

LIGEIA

Una volta – ero ancora una ragazza – conobbi un uomo bello e forte. Era un grande albero annoso che si ergeva solo sulla cima di un colle battuto dai venti. Il tronco bruno era tormentato da solchi, cicatrici profonde da cui sgorgava resina e linfa vitale. I suoi rami erano folti, robusti, le foglie giovani, di un verde scuro e lucido con qualche struggente venatura dorata.

Era un albero triste, anche se i rami e le foglie cantavano al vento. Ma quello è un luogo dove i venti battono forte e gli si erano buttati addosso con tale impeto che gli uccelli non avevano potuto fare il nido.

Io sapevo che non era sempre stato così. Un tempo aveva, vicinissimo, un albero di poco più giovane e i loro rami erano così intrecciati da costruire una barriera ai venti. Allora avevano nidi e voli di uccelli. Ma un giorno un fulmine abbatté l'albero compagno. Egli rimase saldo e si vide ingiallire fra le braccia le altre foglie, che sembravano sue, finché caddero insieme ai nidi vuoti. Quando lo conobbi era così.

Non so perché mi piacque. Forse perché era molto diverso da me.

Io allora ero una ragazza dagli occhi ridenti e la voce serena. Mi piaceva ancora giocare.

Fui attratta dalla sua solitudine, nella solitudine sentii disponibilità e attesa. Allora mi avvicinai piano a quel tronco bruno e, con dolcezza, con delicatezza, mi arrampicai, attenta a non far dolorare i solchi che lo scavavano.

Non volli arrivare ai rami più alti, mi fermai alla prima dicotomia. Mi avvolsi fra i suoi rami, giocai con le sue foglie, mi dette riposo e io gli regalai il mio sonno sereno. Non ricordo quanto dormii. Certo lui non mi disturbò, mi capì, mi cullò.

Ad un tratto mi scossi, gli sorrisi e, ristorata scesi ...piano, come ero salita, andai per il mondo.

C'è ancora il grande albero sul colle e, a volte, vado a salutarlo. Abbraccio il tronco potente, vi appoggio la fronte, chiudo gli occhi. Sto bene.

Dosson di Casier (TV), ottobre 1982